

“VIVA”

La memoria è viva. La storia è viva.

HILO ROJO TEATRO

Di: Giannina Di Martino, Franco Santetti

Frammento 1

VOCE IN OFF: La Guerra ti fa vedere il peggio che possa esistere: non avere pace, non sentirsi tranquilli, avere paura. Non ti senti più padrone di nulla. Ti fa vedere anche il valore delle cose semplici, delle cose utili. Mia madre mi regalò un pezzo di pane, incartato, con un fiocco. Ogni cosa ha valore in guerra, ti insegna anche l'importanza di aiutare gli altri.

MEMORIA: La guerra te hace ver lo peor que pueda existir: no tener paz, tener miedo, no sentirse tranquilos. No te sientes dueño de nada.

Te hace ver también el valor de las cosas utiles, de las cosas sencillas.

Mi madre me regaló un trozo de pan, envuelto, con un lazo. Cada cosa tiene valor en la guerra, te enseña también la importancia de ayudar a los demás.

VOCI IN OFF: Lo stesso in francese, inglese, ungherese, tedesco, norvegese.

PROLOGO - MEMORIA

Mi riconoscete?

Sono il vestito che indossate tutti i giorni. La trama invisibile delle vostre azioni.

Sono in ogni tempo.

Soffio nella sabbia del deserto, tra le piante di fico e albicocco, tra le foglie d'edera che colorano i muri.

Vi conosco così bene. Ognuno di voi è in me.

Non confondetevi. Non sono umana.

Non ho confini, né ci son parole che mi assomigliano.

Insieme può essere quella che ci si avvicina di più.

Ebbene, vi dicevo, non sono umana. Ma appartengo a tutta l'umanità.

Sono in ogni luogo. E la stanza dei ricordi è la mia casa.

Sono nel tuo cuore, tra le rughe del tuo vicino, nella pelle di chi non conosci. Tra le viscere di chi lotta contro gli oppressori. Sono lì, su quella nave che cerca i sogni aldilà del mare. Ardo, nelle rivincite degli ultimi, nel coraggio di chi brama il giusto e si ribella.

Rossa, forte, selvaggia, come un campo di papaveri tra le rotaie. Tenera e accogliente, come il bucato appena steso.

Della stessa pasta dolce e malinconica dei fornelli già accesi al mattino.

Mi sentite?

Sussurro agli oggetti, ai suoni, ai colori.

Son quel sibilo indelebile tra i pensieri.

Danzo con i sensi, tutti e cinque. Faccio sorprese inaspettate, apro mondi, mostro sentieri dimenticati, dono occhi nuovi ai passi su strade conosciute.

E, poi, sì, so dare un nome a tutte le sfumature di emozioni.

Sono sangue e sogni.

Spirito e carne.

Suono e silenzio.

Luce, aria, terra, acqua, sale.

Stelle.

Gocce che fanno il mare.

Rifletto sul bianco dei capelli di Giovanni, nella trama salata di un vestito di seta, tra le pieghe delle mani nere di sole e terra.

Sono il rossore delle guance di una bimba alla finestra, lo sguardo bianco di un lampione, le frange blu di un quadro, una figurina sgualcita con disegnato un camion.

Sono memoria. Il lievito madre delle gocce che si sciolgono in mare.

Stasera sarò vento. Ardore, fuoco, tempesta. E porterò in superficie cose lontane, quelle di un passato che non se ne è mai andato. È qui, ora. Non ha più tempo, né luogo. Vive perché narrato, si narra perché deve essere raccontato.

Sono la voce di chi non ne ha più. Suono la sinfonia delle gocce che fanno il mare.

Narro le storie di uomini e donne comuni. Senza le quali non potrei essere qui, a proteggervi e prendervi per mano, come piuma e ferro, aprendo la strada verso il futuro.

Ora mi riconoscete?

Sono la memoria collettiva, quella di quel mare fatto di gocce. E lo siete anche voi.

Guardatevi le mani. Sono sporche di farina.

Tutti voi potete tenermi in vita. Non smettendo di raccontare.

Frammento 2- Voce fuori campo:

Eravamo sette fratelli,

al più grande, Andrés, ce lo uccisero in guerra, ancora non sappiamo dove è sepolto;

a mia madre venne qualcosa alla testa e poverina mia rimase cieca

SCENA 0 – LA CENTRALINISTA

A- Questo è il 459982, per parlare con l'avvocato deve chiamare il 459983!

B- "Sì...no, non posso portarlo a passeggio, è una razza speciale, se cammina gli si consumano le zampette"

C- "Presto, è un'emergenza, mettetegli un po' di ovatta nel popò e dritti all'ospedale!"

D- Mi hanno rubato dei tulipani dal balcone...sì...i bulbi...

B- già è basso poverino....sì è un bassotto...lo porto in borsa

D-erano dei bellissimi tulipani rosso fuoco...vorrei fare una denuncia...

C- Ho detto subitooo, all'ospedale...

D- uof uof uof senti com'è felice?

D- miaaaoooooo

SCENA 1 – ZIO GIOVANNINO- LE CUFFIE

Giovanni Biancone punto. In famiglia Giovannino, punto.

Fu marconista durante la 1° guerra mondiale in Friuli punto.

I marconisti, chiamati anche radiotelegrafisti, erano gli addetti alle comunicazioni radio durante la guerra, punto.

Giovannino era tutto per me. Il mio contrario di uno.

Mi hanno colpito gli occhi, vispi e tristi. Due spilli, color ghiaccio.

Un mistero di contrasti insondabili.

Per tutti, ma non per me. Era il mio opposto. Bianco e nero.

Credo sia stato il destino a farci incontrare.

Per far sorridere il mondo intorno. Delle differenze, che si fanno addizioni.

Ci siamo conosciuti nell'autunno del 1920, davanti al fornaio del paese vecchio. Io avevo 18 anni, il mio Giovannino ne aveva appena compiuti 21.

Un sorriso timido. E il tempo si è fermato.

Non riuscivo a smettere di guardarlo. È stato lo stesso per lui, ce lo siamo detti tante volte durante i settant'anni che abbiamo camminato insieme.

Aveva i capelli folti, con un ciuffo che scendeva a incorniciargli il viso.

Erano bianchi, bianchi, bianchissimi. Di un bianco che ti lasciava senza fiato. Un bianco a colori, quelli di una vita intera.

Erano la sua cicatrice, da quando aveva solo 19 anni. Quella di un paesaggio che non si è mai pronti ad affrontare. Che ti apre il cuore e resta sempre con te. Indelebile.

L'ho amato tanto. Avrei voluto essere lì a proteggerlo, al suo risveglio.

Il 24 ottobre del 1917, dopo quasi 48 ore di lavoro consecutive alle comunicazioni radio durante la guerra, il mio Giovannino uscì dal gabbiotto e si addormentò per terra a pochi passi da lì, esausto.

Ha riaperto gli occhi dopo molte ore: una distesa di corpi esanimi e sofferenti giacevano ovunque volgesse lo sguardo. Durante quelle ore, proprio lì, mentre dormiva, si era combattuta la battaglia di Caporetto. Il verde vivo delle colline si era spento per sempre.

Il suo corpo, vivo e addormentato, scambiato per morto, fu risparmiato.

È stato un lampo, improvviso. Che ha lacerato ogni colore. E il bianco si è preso voracemente ogni capello, uno per uno, come se fosse l'unica reazione possibile, il solo modo per affrontare il rosso e il nero che gli stavano stritolando l'anima.

Io, invece, ho sempre avuto i capelli così. Lunghi lunghi e nerissimi. Non li ho mai tinti. Qualche filo d'argento qua e là è iniziato a comparire quando son diventata nonna. Ci ero affezionata, erano me e lui insieme.

Ce ne siamo andati da questo mondo io a 92 anni, il mio Giovannino a 97.

Il nostro è stato un amore così, fatto di ossimori.

SCENA 2 - NONNA ADELE - IL CUCCHIAIO

Voce in off: Piccola mia, se un giorno verrai al mondo so che le somiglierai. Sarai bella, forte e curiosa. Proprio come lei. Mia nipote Adele.

Son sicura che saprà insegnarti il valore di ogni cosa buona e semplice.

Come il sapore del pane o l'importanza del sale. O la pasta, che quando scricchiola tira le guance e mostra il nero tra i denti. Il cuore tenero delle melanzane, la ricchezza di un piatto di ceci. Un quaderno a quadretti, con le sue pagine scritte fitte fitte in ogni direzione. Il valore dei libri, sì, dei libri, piccola mia. Sai? sono capaci di tutto. Possono portarti in posti lontani o tenerti aggrappata alla terra. Sanno saziarti e diventare odore di brace e di peperoni arrostiti. Son sicura che ti insegnerà l'importanza di aiutare gli altri nei momenti di difficoltà, senza aver paura per se stessi. Non vuol dire questo essere eroi?

Mia nipote Adele, tua nonna, lo è stata. Io l'ho guardata dal letto con gli occhi pieni di orgoglio. (out audio)

MEMORIA: Anche io ho fatto la mia parte però. Durante la guerra c'era una legge che proibiva di far alzare anziani e malati durante i rastrellamenti. Io ero vecchia e feci finta di essere malata. Così Mario, il tuo futuro nonno, si salvò. E, insieme a lui, tanti ragazzi del quartiere. Ad esempio il farmacista e i tre figli della signora Marisa, quella del quarto piano. E anche Giuseppe, il ragazzo con le guance paffute che ha fatto l'orto dietro il palazzo.

Ma questa è solo l'ultima parte della storia, ora te la racconto dall'inizio.

Durante la guerra abitavamo tutti insieme, nell'appartamento all'ultimo piano a Salvator Rosa. A Napoli le bombe cadevano tutti i giorni. Al suono delle sirene, la famiglia si rifugiava sottoterra. Io rimanevo qui, nel mio letto, ad aspettarli tornare. Sei piani a piedi erano tanti per una vecchia, piccola mia.

La casa era grande, avevamo due bagni e mio figlio Alfredo aveva costruito un piccolo pollaio chiudendo il balcone. Era molto bravo mio figlio, tanto intelligente e trovava soluzioni per ogni problema. Sapeva anche aggiustare gli orologi. Poi c'era Bianca, sua moglie, tanto brava anche lei, faceva la maestra. E le loro tre figlie: tua nonna Adele; Giacinta e la nostra piccola Flora che dalla finestra ci aggiornava su tutti i movimenti del quartiere. Poi c'era

anche Mario, il fidanzato di Adele, tuo futuro nonno, e sua madre, la signora Amalia. Una cuoca divina.

Mario diceva sempre che la cultura è un'arma potentissima. Infatti, fu proprio lui a incitare Adele ad andare all'università, sapeva bene che la sua futura sposa era intelligente e caparbia e che ce l'avrebbe fatta. Adele allora ha iniziato a prendere ripetizioni di greco e latino e a studiare giorno e notte, notte giorno, per prendere la maturità classica.

Il fatto che voglio raccontarti, piccola mia, è successo nel settembre del 1943. Qualche giorno prima che i napoletani tutti insieme si ribellarono contro i nazisti e riuscirono per primi a liberare la nostra città.

Adele stava rincasando dalle ripetizioni di latino, doveva essere intorno all'ora di pranzo. Incontrò il portiere del palazzo, un gentiluomo che faceva parte della resistenza, che le disse: "A breve arriveranno i nazisti per fare i rastrellamenti! E' questione di ore, o al massimo di pochi giorni: ai disertori gli sparano o se li portano via, nei campi di lavoro in Germania". Si scambiarono uno sguardo di intesa, fulmineo, operativo. Pensarono entrambi a tuo nonno Mario, giovane e disertore. E agirono.

Adele scappò su e giù per il quartiere, corse da tutti i portieri per avvertirli che "presto sarebbero arrivati i tedeschi" e gli disse anche che "a casa nostra c'era posto se qualcuno avesse avuto bisogno di nascondersi!"

Tornò a casa tutta accaldata, baciò Mario, mi sorrise dalla cucina.

Poi prese un cucchiaio e iniziò a scavare il muro che Alfredo aveva tirato su qualche anno fa per coprire una vecchia nicchia del soggiorno. Scavò sempre, tutto il tempo, non si fermava mai.

Non poteva perdere neanche un secondo: doveva scavare quel rifugio il prima possibile.

Quando finì, fece nascondere nella nicchia il suo Mario, il signor Amedeo, un amico di vecchia data, e Roberto, il marito di mia nipote Ada. Davanti alla nicchia mise il grande quadro con la Madonna e il bambino che qualche mese fa Flora e Giacinta avevano abbellito con una bella frangia azzurra. Davanti al quadro mise il mio letto, con me dentro. Come ti ho già detto, non era concesso farmi alzare. Dovevo fare la guardia, fingendo di essere malata.

Andò poi di corsa in balcone. Prese una scala e la appoggiò alla botola che portava al sottotetto. Lì fece nascondere quindici giovani del quartiere. Ritirò la scala, la diede al portiere che stava nella resistenza, che la nascose nel rifugio anti-bomba del palazzo.

Spazzò i calcinacci.

Proprio nell'istante in cui stava riponendo la scopa, arrivarono i tedeschi.

Giusto in tempo. "Se mi fossi fermata a mangiare non ci sarei riuscita".

Arrivarono in due, tutti sudati. Uno si mise alla porta a fare la guardia, l'altro iniziò a battere con quel brutto fucile su tutti muri per cercare un nascondiglio. Io tremavo, piccola mia. Ma loro non se ne accorsero. Neanche della nicchia dietro il quadro.

Poi uscirono in terrazzo e videro la botola. Domandarono ad Adele in tedesco la scala per salire lassù. Erano cattivi, urlavano e la trattavano proprio in malo modo. Ma lei fu coraggiosa. Una bravissima attrice. Se non lo avessi saputo, le avrei creduto anche io.

Poi fu un attimo. Il tedesco vide due ragazzi appesi ai ferri che sostenevano il balcone di fronte. Si precipitarono giù. Noi tirammo un sospiro di sollievo, ma fummo anche molto tristi per loro. Li presero e li deportarono.

I diciotto giovani nascosti in casa nostra si salvarono. Tua nonna Adele li ha salvati. Aveva vent'anni e non aveva paura, aveva il futuro negli occhi e la speranza nel cuore.

Voce in off: Spero proprio che un giorno verrai al mondo, piccola mia. Perché sono sicura che le somiglierai. E allora al mondo ci sarà un'altra donna bella e coraggiosa e libera, un'altra eroina di cui essere orgogliosa e di cui raccontare.

Io sarò lì a proteggerti.
Nonna Giacinta

MEMORIA: Questa lettera era per me. Era per te. Era per noi tutti.
Da passare di mano in mano. Stringere forte. Ascoltare.
Vive, respira.

SCENA 3 - NONNO MARIO – IL CAMION

Nonno Mario era un mito per me.

Continuo ad andare nel suo laboratorio tutte le domeniche. Accendo la radio, tolgo la polvere. Ad ogni chiodo il suo attrezzo, in ordine per grandezza. Proprio come faceva lui.

La figurina del camion è ancora lì. Non so dove l'avesse trovata. Insieme, le avevamo costruito una piccola cornice di legno e ci avevamo attaccato le conchiglie che mia sorella e nonna avevano raccolto l'estate prima.

Ci teneva tantissimo. Diceva che era per non dimenticarselo mai. Che eravamo tutti uguali. E che nessuno può privare un altro della sua libertà.

Spesso, la guardava assorto. E sorrideva, sotto i baffi bianchi. Quella figurina raccontava una storia, la sua. Più che una storia, il bivio di due.

Ricordo perfettamente il momento che me ne parlò. Avevo appena compiuto otto anni, la maestra mi aveva messo una nota perché avevo preso in giro una bambina davanti a tutti.

C'era lui ad aspettarmi fuori da scuola. Mi ha preso per mano e mi ha portato nel suo rifugio.

Nonno Mario era nato a Napoli nel 1921. Veniva da una famiglia colta, benestante. Aveva studiato il tedesco. Parlava più lingue di me. A vent'anni è partito per la guerra. L'hanno mandato a Roma. Lo misero alle radiotrasmissioni.

Era curioso, all'avanguardia. Quanto si sarebbe divertito con i computer, ci penso spesso.

Comunque, dopo l'8 settembre del '43 l'esercito era allo sbando e il capo del reggimento disse ai suoi soldati di vestirsi in borghese e tornarsene a casa.

Nonno Mario e il suo amico si misero in cammino verso Napoli ma, lungo la strada, furono bloccati e catturati da un camion di nazisti; li caricarono per portarli nei campi di lavoro in Germania.

Sul camion c'erano due soldati. Austriaci. Nonno mi disse di aver riconosciuto l'accento. Si scambiarono poche parole in tedesco.

Dopo qualche km il più giovane dei due si girò verso nonno: "io ora mi giro, farò finta di non vedere nulla, buttatevi giù dal camion, correte e non vi girate!".

È stato un attimo, avevano lo stesso guizzo negli occhi. Nonno Mario era antifascista, mi piace immaginare che lui e il soldato si fossero riconosciuti.

Questa è stata l'unica volta che nonno Mario ha dato voce a quella figurina ingiallita. Di quella storia non ha mai più parlato. E io non ho avuto il coraggio di chiedere di più.

(È come se avessi sentito che per lui fosse abbastanza. Non volevo sciogliere il nostro patto, fatto di sguardi e mani.)

Cosa si siano detti lui e il soldato resta un mistero per tutta la famiglia. Anche nonna Adele diceva di non sapere niente. Io penso di sì. Son sicuro avesse deciso di prendersi cura della parte più intima e pura e forte del suo sposo.

Non so cosa sia successo su quel camion. Io l'ho sempre immaginato come qualcosa di profondamente umano, terreno, semplice.

Come un temporale improvviso. Che distrugge i muri e azzerava le distanze.

Una cosa però la so. Quelle parole del nonno sono state il nostro incontro più vero. Porto nel cuore quel riconoscersi. Quell'essere parte di qualcosa di più grande, aldilà della guerra, aldilà dei mari, oltre i confini.

Non smetterò mai di ringraziarlo. Son sicuro che lui sappia che ho capito.

Nonno...come faceva?

Canto: Sentiam nella foresta il cuculo cantar
ai piedi di una quercia lo stiamo ad ascoltar cucù, cucù, cucù cucucucuù

La notte tenebrosa non c'è chiaror lunar
sentiam nel fitto bosco il lupo ulular, aauu, aauu, aa uu a u a uuu

Frammento 3 - Voce fuori campo:

"E a me da piccola mi davano un pezzo di pane e un altro pezzo più piccolo e duro e mi dicevano che era il formaggio per ingannare il pane, ma quella che ingannavano ero io.

E all'Epifania, affinché continuassimo a credere un po', ci davano un'arancia, ma i miei genitori e i miei fratelli più grandi erano distrutti dalla morte di mio fratello Andrés"

SCENA 4 – NONNA INES – IL VESTITINO

Sono nata nella primavera del 1928 in un paesino dell'Abruzzo. Hanno scelto per me il nome di un fiore.

Il mio posto preferito era all'ombra del fico in giardino. Quanto fantasticavo!

Che tempo bello. Spensierato.

Durante la guerra ero solo una ragazzina, è passata una vita. Ma ricordo tutto, tutto, tutto, come se fosse ieri.

All'epoca abitavamo ancora lì, avevamo la campagna.

Fagioli, lenticchie, patate, grano. Eravamo ricchi con l'essenziale. Non avevamo fame.

L'unica cosa che mancava era il sale.

Era un tempo strano, immobile. Non si poteva fare nulla. Era tutto occupato, i tedeschi si erano presi anche le casette rurali, quelle alla terra.

Anche i vestiti si rimediavano. Ognuno faceva qualcosa. Ci arrangiavamo. Per esempio mio fratello, Pierino, si era specializzato a fare le coppolette.

Dai pantaloni, dalle giacche. Faceva berretti con tutto, un vero artista.

Anche la lana si filava in casa, la pettinavo con quel bel pettinino di metallo che mi aveva regalato mamma. Dovrei ancora averlo.

Neanche le scarpe si trovavano, si usavano gli zoccoli di legno. Non c'era più nulla.

Ma io ero una ragazzina, chiudevo gli occhi e diventavo leggera. Sognavo.

Come quella volta che zia Augusta mi aveva mandato da Milano una meravigliosa stoffetta di seta bianca.

Quando ho aperto il pacco non riuscivo a crederci, era così raro ricevere un regalo.

L'ho abbracciata, annusata, stretta forte a me. Ci ho nascosto il viso. Mi ha fatto il solletico. Ho riso di gusto.

Dovevo correre dalla sartina del paese per farmi fare un bel vestito!

L'ho immaginato così tanto. Mi guardavo allo specchio e riuscivo a vederlo. Con la gonna facevo le giravolte. In vita avevo una bella cinta, rossa. Morbido, profumato, un po' lungo di qui, un po' stretto di qua. Con una spilla sul cuore che sembrava un fiocco.

Mi sentivo una principessa, una sposa. Che gioia che ho provato.

Di colpo, sapore di crema fresca. E musica, musica, una musica dolce e forte che ha coperto il rumore del legno delle suole.

È tutto tornato ad essere soffice...come le camicie di prima.

Ma un giorno mio fratello Pierino si prese il mio bel pezzetto di seta, andò al paese accanto al nostro e lo scambiò con 2kg di sale. 2 Kg DI SALE!?!?!?

Non c'era più niente, di nuovo.

Poi ho saputo che un cuoco tedesco lo aveva portato in dono alla sua futura sposa. Da anni aspettava il suo ritorno a casa.

Io piansi, piansi, piansi. Mi feci tanti di quei pianti.

Ma ero solo una ragazzina...a quell'età non capivo l'importanza delle cose, il valore di tutto quel sale!

SCENA 5 – IL LAMPIONE - L'INCAPPUCCIATA

Una processione muta,
senza croci e senza santi,
scendeva verso la piazza del paese.

La luna d'agosto splendeva sui tetti, colorava la folla di verde.

Da un lampione pendeva una corda paziente.

Una donna incappucciata con una pelle di belva, veniva spinta avanti dalla folla .

Urla taglienti, grovigli di corpi,
braccia avvinghiate, uno sparo.

Caddi, nel buio della notte, la piazza vuota dormiva tranquilla.

L'epilogo di quella storia fu l'improvvisa repulsione degli
animi alla complicità nel male.

Venne loro meno il coraggio della prima volta o pena verso quell'essere vinto.

È difficile dire cosa accade, ma lei sfuggì al gioco crudele.

La donna incappucciata, accusata di collaborazionismo con i nazisti, restò in paese ancora qualche tempo, durante il quale non l'ho più vista.

Si nascondeva nella sua tana protetta dal buio e dal proprio odore. Evitava la luce del giorno, le voci, i rumori.

Un giorno l'incappucciata lasciò il paese, partì all'improvviso verso la città.

Pian piano anche gli uomini dimenticarono.

SCENA 6 – FINALE

E la memoria collettiva siete anche voi, guardatevi le mani, sono sporche di farina.

Tutti voi potete tenermi in vita, non smettendo di raccontare.

Viva, la memoria è viva. La storia è viva.

Vive, respira, vive, respira, vive, respira.

Vive perché narrato, si narra perché deve essere raccontato.

SCENA 7- POSTILLA

Sono venuta al mondo, proprio come sperava la nonna di mia nonna Adele.

Adoro i peperoni arrostiti e le persiane verdi. Napoli, per me, è casa. Amo la musica che esce dalle finestre, il mare, i prati fioriti.

In tasca ho un cucchiaino. Non esco mai senza.

FINE